letteratura

I « Pensieri elementari » di Nelo Risi

Non dimenticare!

Il premio « Libera Stampa » 1962, attribuito giorni fa a Nelo Risi, ha messo in piena luce un poeta sul quale spesso la critica si è interrogata, anche se non è ancora riuscita a segnalarlo interamente al pubblico. Eppure pochi, come lui, ricercano un dialogo con la società e col tempo, un dialogo che nasce dalla partecipazione e dalla riflessione non occasionale sugli avvenimenti e sui pericoli cui è esposto l'uomo d'oggi, sulle sue possibilità di rinnovarsi, sui vizi che lo impediscono

Nato nel 1920 a Milano, Risi partecipò giovanissimo alla resistenza. Nel dopoguerra, laureatosi in medicina, preferì dedicarsi al lavoro cinematografico — come sceneggiatore e regista — e alla letteratura. Tutti i titoli delle sue raccolte poetiche sono significativi e indicano con chiarezza l'orientamento della sua poesia: Le opere e i giorni, *1941;* L'esperienza, *1948;* Polso teso, *1956;* Civilissimo, *1958. Ad esse si aggiunge ora il volumetto* Pensieri elementari, *edito da Mondadori nella collezione « Lo Specchio ». Sono pensieri quotidiani, eppure non entrano ancora nella morale che regge le società dei tempi nostri. E' come se, trasformati in parole, essi ricercassero il loro momento rivoluzionario, il passaggio dalla mente alle labbra per scendere infine nel cuore di tutti. Numerati da 1 a 21, presentiamo qui una scelta di questi « pensieri »*

9

Quante arie in chi scende
tra la gente! Così attento
sempre a dove mette il piede,
prodigo di consigli ma dall'alto
cauto nel timore di un contatto,
di trovarsi suo malgrado coinvolto.
Solo chi sta in disparte (umile
anche nella sua solitudine)
vede bene, e si muove a suo agio
tra la gente; non viene per salvare:
partecipa con slancio e se conquista
divide umanamente.

14

Insidiosamente
avvengono le mutazioni —
è un torpido e lento
lavorìo segreto
di linfa e di geni
del germe che non si fa
seme, nella pianta. E nell'uomo.
Nell'uomo... e chi ci bada
se al mondo (rapporto dell'onu)
ogni secondo siamo uno in più?

16

Ha fatto il suo tempo l'assioma
che la tortura degrada il boia —
la tortura degrada la vittima innocente.
I boia non saranno puniti mai abbastanza;
c'è da sperare solo che il figlio del boia
sia tanto innocente da meritare la tortura.

17

Eroe fragoroso idiota
che dal ventre degli evi
rimontando la fila ora ti trovi
come noi nella vita annientata,
mai le guerre sono servite
a qualcosa — da domani
tu starai a casa.

19

Questo solo
ficcati bene in testa:
NON DIMENTICARE!
fanne il tuo credo, ogni sera
il tuo ave, ogni mattina un rosario
la tua più aspra giaculatoria.
soprattutto non dire — Tanto
la vita continua... —
E se non continuasse?
O vogliamo il vulcano
la frana d'aria e di pietra
dove tutto fonde?

21

Ci vogliono voci forti
ugole di ferro, oggi, per dire
una sola sommessa parola d'amore.

E' nata una nuova collana

Una cartina di «Tornasole»

Una iniziativa editoriale intesa ad accelerare l'incontro tra gli scrittori e il pubblico

E' una nuova collana quella che Niccolò Gallo e Vittorio Sereni propongono al pubblico presso l'editore Mondadori, « Il tornasole ». I primi due volumi — Saverio Strati, *Avventure in città*, Piero Chiara, *Il piatto piange* — non sono di scrittori « nuovi ». Non sono nuovi neppure altri autori dei libri in programma: Fabio Carpi, Sergio Antonelli, Elio Pagliarani, Maria Luisa Spaziani, narratori e poeti ancora in piena maturazione e già noti per le loro prove precedenti. Non mancano neppure scrittori arrivati da tempo in primissimo piano come Gatto e Vittorini (quest'ultimo col saggio su Guttuso apparso come pretazione di una scelta di riproduzioni e ora ampliato).

Dunque, la collana non vuol essere « di scoperta » o « sperimentale ». Nuova essa è piuttosto per la funzione che si assegna: il richiamo alla cartina di tornasole vuol suggerire l'immagine della catalisi, ossia di un'accelerazione di fenomeni: portare più rapidamente alla conoscenza del pubblico più vasto, con volumi messi in vendita ad un prezzo relativamente modesto (L. 800) scrittori che abbiano compiuto una esperienza valida e siano arrivati al momento della verifica. Fra tante clamorose e strillanti scoperte dell'industria culturale dei giorni nostri, questa proposta può, nei suoi sviluppi, rivelarsi utile e qui la segnaliamo con simpatia.

I due volumi già usciti ci portano entrambi nella direzione di un realismo come lettura della propria esperienza attraverso il ricordo. In entrambi i casi l'esperienza personale si stacca e, insieme, si identifica, in un ambiente estremamente movimentato, con l'esperienza più generale; è per lo più un dialogo fra individuo e società. Saverio Strati, del quale presentammo a suo tempo *Tibi e Tascia* e *Mani vuote*, mostra questa volta una mano anche più sicura e felice. A volte lenta, incerta nella scelta dei particolari, questa volta la sua scrittura è divenuta rapidissima, o trasmata da un ritmo interno che intende rispecchiare la materia cui si applica. *Avventure in città* narra di un ragazzo contadino dell'interno calabrese al quale Reggio Calabria appare ancora mitica e favolosa. Durante un primo viaggio non è tanto la città a rivelarsi mitica quanto i personaggi di quel momento, l'immediato dopoguerra, gli orari assurdi dei treni, le interminabili discussioni sulle premesse e sulle conseguenze della guerra, i rapporti fra città e campagna.

Il miraggio cittadino porta poi il protagonista ad una vera fuga per ritrovare i compagni di giuoco appena conosciuti e le fanciulle che gli hanno sorriso. Ma la seconda « avventura » non è così felice: tornata, con la quasi normalità, indifferente, dimessa e scostante, la gente respinge il fuggitivo e a quell'immagine crudele e dignignante, egli non sa opporre null'altro che i suoi ricordi trasformati in sogni. La poesia del libro è, più che nelle notazioni liriche nelle quali Strati non riesce a bruciare certe indulgenze pateticheggianti, nella consapevole ricostruzione realistica di alcuni momenti e figure. La discussione nel buio della sala d'aspetto della stazioncina durante l'attesa del treno fantasma; gli incontri pittoreschi del viaggio di ritorno sono ricchissimi di spunti e richiamano con fedeltà un mondo che tanto più rivela le sue passioni contrastanti quanto più avida è la curiosità del ragazzo che lo affronta.

Nella dimensione della memoria è ritrovata anche la materia del libro di Piero Chiara, *Il piatto piange*. Si arriva, però, a risultati assai diversi. Siamo a Luino, sulle rive del Lago Maggiore, a pochi passi dalla Svizzera. Durante gli anni del fascismo. In quella cornice statica, un gruppo di ragazzi arriva confusamente all'età adulta. Neppure la scoperta della donna li appassiona davvero, giacchè anche il vizio come la politica, come la morale è regolato da leggi precise come riti previsti. Il giuoco è così l'elemento dominante. Giocano tutti, giovani e vecchi, ricchi e poveri, fascisti e pretesi antifascisti.

E' facile capire quindi come sfiorisce tutto in un ambiente amaro. Anche lo amore, gli eroismi sui campi di venere e di marte, gli incerti che ne derivano, le tragedie, assumono la fisionomia di quel giuoco reso normale dalle consuetudini. Il racconto va da una guerra all'altra e si frantuma, seguendo le storie parallele di quattro o cinque personaggi centrali. Superato l'impaccio delle prime pagine, i particolari diventano vivacissimi, esposti ricercando ogni effetto nelle cose narrate. Piero Chiara possiede un'ironica bonomia tutta lombarda, e ci offre in chiave umoristica una visione senza miti, rovescio tragicomico della retorica di quell'epoca. La novità vera del libro mi pare, tuttavia, un'altra. Lo scrittore ha saputo rendere con discrezione il contrasto fra l'anonima atmosfera cui l'ambiente portava quei giovani e le loro avventure a volte straordinarie a volte tragiche ma vissute sempre senza coscienza e che solo nel ricordo riacquistano il loro esatto valore. Nella voce del narratore l'ironia acquista un suono particolare, per cui ritrovare quel passato significa ripercorrere il senso della dispersione dei personaggi, e di sé stesso fra gli altri, come un ritorno a un bene doppiamente perduto. E' raro trovare una narrazione nella quale la analisi dell'ambiente e la immagine che se ne vuol rendere si saldano con tanta efficacia.

Michele Rago

Le Lettere del Machiavelli

« Chi vedesse le nostre lettere, honorando compare, et vedesse la diversità di quelle si maraviglierebbe assai, perchè gli parrebbe nora che non fussimo huomini gravi, tutti volti a cose grande, et che ne petti nostri non potessi capiare alcuno pensiere che non havessi in se onestà et grandezza. Però di poi voltando carta gli parrebbe quelli noi medesimi essere vegnuti lasciviti volti a ciò e varie. Questo modo di procedere, se a qualcuno pare vituperoso, a me pare laudabile, perchè noi imitiamo la natura che è varia et chi imita quella non può essere ripreso ».

Così scriveva Niccolò Machiavelli in una lettera al Vettori del 1513, offrendo prova anche in queste poche righe della grandezza sua e della sua epoca: capacità di guardare alla natura dell'uomo, di guardare in profondità e senza chiudere gli occhi dinanzi a nessuno dei suoi aspetti, senza crearsi un comodo uomo astratto, una natura e una vita a tratte; capacità di scorgere il comico strettamente intrecciato al tragico, il lubrico e il grottesco all'eroico, d'essere insieme pessimista e ottimista, scettico ed entusiasta; d'essere insieme — come si sottoscrive il Machiavelli in una lettera al Guicciardini — « istorico, comico e tragico ».

Questa immagine composita dell'uomo assai prima che scoperta dei nostri giorni e scoperta fondamentale del Rinascimento, di un Ariosto o di un Machiavelli: e la ritrovi al centro delle Lettere del Segretario fiorentino, curate con attenzione da Franco Gaeta per i Classici Feltrinelli (un volume di 548 pagine, costa lire 800); un libro che noi vorremmo vedere nelle biblioteche di tutti gli Italiani pensanti, e in modo particolare di coloro che hanno posto a fondamento della loro vita la più alta scienza umana, la politica che vuol rinnovare il mondo, operando sulla realtà per trasformarla a vantaggio dell'uomo.

Quando il Machiavelli — secondo una notissima immagine-autoritratto consegnataci in una celeberrima lettera al Vettori — entrava a sera nel suo studio di Sant'Andrea in Percussina a conversare coi grandi antichi per strappar loro i segreti del buon governo, ci entrava tutto penetrato della realtà multiforme della « natura », e la sua vendetta contro chi lo teneva inoperoso a impaniarsi per le osterie era tanto più valida in quanto si nutriva anche delle meschinerie e delle gaglioffaggini: alla sua scuola eran lezione — oltre alla « lunga esperienza delle cose moderne » e alla « continua lezione delle antique » — anche le piccanti avventure notturne dei vicoli fiorentini, e le sue cronache spicciole raccogliervano, assieme ai « ghiribizzi » e ai « castellucci » politici sulle cose grandi del mondo, le chiacchiere pettegole, o i fatterelli senza toga e senza tocco o cappamagna.

Nei giorni del mondo in cui egli viveva, insomma, c'erano i fatti « grandi » dei re e degli uomini di stato — ed egli era capace, nella sua corrispondenza, di penetrare con un tono sicuro e disinvolto i segreti e le ragioni di questa grande politica — e i cornuti e le prostitute e i pederasti: la cronaca nera, che talora si riveste di modi ridanciani e boccaccevoli, talora si fa malinconica constatazione di quanto sia difficile lo studio, la « scienza » dell'uomo reale.

Gli studiosi del Risorgimento e i loro eredi romantici avevan voluto disfarsi di questo Machiavelli « basso », per tenere in piedi esclusivamente lo storico e il tragico, e magari confinare il « comico » in sede puramente letteraria, come il divertimento del pensatore; e si accanirono addirittura a togliere dalle Lettere le parolacce e le oscenità: mentre gli studiosi clericali facevano leva su questa stessa materia — anche sottacendola — per presentare ai propri timorati lettori un Machiavelli uomo senza ideali, incapace di fiducia nell'uomo, cinico e distruttore. La censura, insomma, sulla Mandragola!

Le Lettere intanto, smentiscono — per chi ancora ne avesse bisogno — il mito del cinismo, freddo e distante, del Machiavelli: in questo libro voi avete un uomo tutto passione e partecipazione, che ride e si sdegna, si diverte e si annoia, si entusiasma e si smonta a vicenda: un uomo insomma impegnato giorno per giorno, quasi ora per ora. E la « politica » com'è ogni momento presente! Quante « matasse » da sviluppare gli si creano ogni momento nella testa, dove c'è insieme il re di Spagna e il Papa, e la sua donna, la Barbera, il suo grande amore della maturità, che a volte gli dà più preoccupazioni del re di Spagna e del Papa e degli Svizzeri messi assieme.

Verso tutte queste cose c'è, nelle Lettere, soprattutto un acuto e costante desiderio di capirle e vorrei dire di goderle: questa « natura » varia e molteplice, questo mondo dove cose grandi e piccole continuamente avvengono e tra loro s'intrecciano e si trasformano: dove puoi ridere e arrabbiarti, e insultare e rammaricarti.

In una parola: vivere, con la compagnia costante di uno spirito critico, che, anche quando fruga più nel profondo e par distruttore, mai distrugge in verità e sempre più crea attaccamento al mondo e passione per il mondo. E voi vedete, del resto, che, seppure sempre vira e la tragedia dell'esser messo in disparte, sempre che è possibile tuttavia il Machiavelli si attacca anche alle cose « minori » della politica, che di ogni vita è il centro, anche di quella più circoscritta e marginale.

Con quali persone e personaggi s'intreccia la corrispondenza del Machiavelli? Due sono i gruppi di lettere più noti e studiati, la corrispondenza col Vettori e quella col Guicciardini; ma non meno importanti sono le lettere scambiate con un gruppo di amici, fra i quali va posto in primo piano quel Filippo Casavecchia, commissario in Fivizzano, che fu il primo lettore del Principe. Ne si debbono trascurare le lettere più propriamente familiari, che, pur conservateci in minima parte, contribuiscono a completare un'immagine organica e non tendenziosa del Machiavelli. Passano, in generale, in questo epistolario nomi notissimi o noti di personalità del mondo politico fiorentino dell'epoca. Agostino Vespucci, Roberto Acciaioli, Niccolò Valori, Bartolomeo Cavalcanti ecc.

Al centro di questo mondo il Machiavelli ha il suo vero, legittimo monumento: di qui ancora ci parla con una sua voce che direttamente e acutamente ci tocca. L'importante intuizione gramsciana — di un Machiavelli uomo d'azione e di un suo stile di scrittore che non è strettamente e astrattamente teoretico, ma che ha tutta la forza di un manifesto di partito — trova una valida conferma dalla lettura di questo epistolario: l'immagine, insomma, di un Machiavelli che non è un « mero scienziato », ma « uomo di parte, di passioni poderose, un politico in atto » va pienamente d'accordo con l'uomo tutto passione e tutto partecipazione vitale, nelle grandi come nelle piccole occasioni, che emerge con eccezionale potenza da questo che — come afferma l'editore moderno — « della nostra letteratura è il primo epistolario (e uno dei pochi) veramente degno di popolarità ».

Adriano Seroni

Frontespizio dei « Discorsi » di Machiavelli tradotti in olandese da Van Nievelt

Styron

La lunga marcia

A sei anni di distanza dalla pubblicazione in America, esce presso l'editore Einaudi (trad. F. Bossi, lire 1000, pag. 87) questo racconto lungo di Styron, uno scrittore trentasettenne che si è affermato in poco tempo come uno dei più notevoli rappresentanti della narrativa americana.

Il libro ci riporta al tempo della crisi della guerra di Corea. Il tenente Culver, riservista dei « marines », è richiamato; ma il suo stato d'animo non è più quello di un « marine ». Gli anni di libera vita borghese l'hanno trasformato e nel suo spirito non c'è più disponibilità per le esigenze della vita militare. Amico di Culver è il capitano Mannix, anche lui della riserva. Egli disprezza tutto ciò che riguarda il corpo dei « marines »; più concretamente detesta il colonnello effettivo Templeton, in cui vede il simbolo dell'autorità militare. Questa sua carica di odio esplode quando il colonnello decide una lunga marcia forzata, che mette in stato di choc Culver e Mannix. Tuttavia, essi vi si rassegnano; ma la loro rassegnazione, al momento della marcia, assume la parvenza, anzi la convinzione di un imperativo categorico. La razionalità del dovere. Così, la distorsione della psicologia dei due è già in atto. L'uomo « borghese » è assorbito nel sistema, ne accetta le norme e ridiventa « marine ».

Culver avverte la stoltezza della marcia, ma è incapace di opporsi perchè un atavico senso del dovere gli paralizza la volontà. Anche Mannix avverte di essere scaduto da uomo a « marine », ma, pur nel crucciò di simile consapevolezza, si riconosce strumento necessario del sistema. Da qui, la sua caparbietà nello immedesimarsi in esso e la decisione di resistere ad ogni costo alla fatica della marcia: non perchè la ritenga utile, ma per puro desiderio di affermazione, dovendo dimostrare — a se e agli altri — d'essere pari al compito, di sapere essere marine. L'ossessione dell'idea di dover resistere ad ogni costo, nelle varie fasi della marcia gli fa rasentare la pazzia: invasato e furibondo, flagella i riservisti della sua compagnia che ne sono terrorizzati e soggiogati.

Culver, invece, nella marcia si trascina quasi inebetito, da automa, senza volontà e senza nessuna partecipazione dello spirito. Nella sua allucinata coscienza si riflette la trasformazione di Mannix che, lungo la marcia, va perdendo l'immagine di uomo, di amico, per divenire una figura orribile. Infine, Culver e Mannix — stravolti, sfiniti — portano a termine la marcia. Trionfano, così, della paura iniziale e capiscono che in definitiva « erano sempre stati marines e lo sarebbero sempre stati ». In questa consapevolezza è implicito il senso della loro sconfitta che è poi la sconfitta di una generazione di rassegnati, di conformisti.

La pena che ne deriva è il sentimento sotteso e coessenziale della tensione ritmica del racconto. Il quale — per l'intensità drammatica delle immagini, l'intima coesione delle parti, la tensione dinamica dello stile, e il vigore l'energia, l'essenzialità della espressione — serve da efficace convalida della candidatura di Styron al premio internazionale degli Editori e giustifica l'attesa del nuovo suo romanzo che tanto entusiasmo attualmente suscita in Francia.

Armando La Torre

Il libro in cifre

L'URSS è il Paese che pubblica annualmente un maggior numero di traduzioni. Per la esattezza, 5.507. Vengono, di seguito, la Germania (est e ovest riunite per l'occasione) con 2.859 titoli, la Cecoslovacchia con 1.548, e l'Italia con 1.513. Ce lo dice una pubblicazione ufficiale dell'UNESCO.

Il nostro Paese si trova in buona posizione anche nelle esportazioni: dati recenti parlano di un aumento dai 760 milioni di lire dell'esercizio finanziario 1954-55 agli oltre 1 miliardi dell'esercizio 1959-1960. Il libro italiano ha ormai « sfondato » all'estero, specialmente con i romanzieri, che vengono tradotti in tutto il mondo con un ritmo quasi vertiginoso.

Prendiamo le notizie delle ultime settimane. In Ungheria sono stati tradotti *Metello* di Pratolini e *Il sole sul ciglio* di Silvia Magi Bonfanti. Nelle vetrine della RDT compaiono sempre più spesso opere di Carlo Levi, Bigiaretti, Silvio Micheli, Pratolini, Renata Viganò, Bernari, mentre si preparano traduzioni di Cassola, Bassani, Pasolini, Gadda. I romanzi « favolosi » di Italo Calvino escono in Inghilterra, Germania democratica e URSS. Mentre in Portogallo, tra Salgari, Papini e Amintore Fanfani, spunta la *Ciociara* di Moravia.

◆

I libri italiani « vanno forte » anche in casa. Nel 1958 su 18 *best-sellers*, 11 erano italiani; nel '59, su diciassette, 9; nel '60, su dieci, 7. Sono dati dell'Associazione italiana editori, che sottolinea altresì il quarto posto dell'Italia (oltre 11.000 « novità » all'anno) in una classifica della produzione annuale di titoli, basata su 16 Stati.

◆

Le cifre diventano molto meno euforiche se consideriamo la proporzione tra numero di abitanti e numero di nuovi titoli. Solo restando nell'ambito del MEC (per il quale esistono dati ufficiali recentissimi), l'Italia è nelle ultime posizioni. Raffronti sulle tirature tra l'Italia e gli altri Paesi, specialmente dell'Est, darebbero risultati anche più amari (li vedremo in una prossima rubrica). Basti ricordare che l'italiano spende in media 400 lire all'anno per i libri (esclusi quelli scolastici), che il nostro Paese è uno dei più poveri di rivendite di libri e di biblioteche pubbliche, e che i lettori abituali in Italia sono circa il 10 per cento, cioè meno della metà della percentuale mondiale.

Modena

Festival del libro economico

MODENA, *maggio*.

Il Comune di Modena si è fatto promotore di una iniziativa di rilevante interesse culturale. Si tratta del « Festival nazionale del libro economico », il quale avrà una periodicità annuale. La prima edizione del festival è in programma dal 31 maggio al 10 giugno prossimi.

La manifestazione comprende mostre di collane economiche, convegni di studio, conferenze, dibattiti e incontri con autori, critici e studiosi. Questi incontri avranno luogo nelle scuole e nei luoghi di lavoro. « Il libro economico nella diffusione e nella evoluzione della cultura in Italia » sarà il tema di un convegno sugli strumenti ed i metodi di vendita del libro che si terrà a chiusura del festival. Saranno oggetto di conferenze e dibattiti argomenti attinenti ai libri economici e le novità dell'editoria nazionale.

Diverse case editrici hanno già proposto dei nomi di scrittori e di direttori di collane per le conferenze. Figurano tra questi: Italo Calvino, Giovanni Arpino, Federico Zardi, Franco Fortini, Carlo Muscetta, Piero Caleffi, Giorgio Guazzotti, Paolo Grassi. L'organizzazione del festival, oltre che dalla Amministrazione comunale, sarà curata dal soprintendente bibliografico per l'Emilia nord occidentale, prof. Sergio Samek Ludovici, da esperti delle case editrici e della associazione dei librai.

Una mostra-mercato del libro economico sarà ordinata sotto il porticato del cortile del Palazzo dei Musei e rimarrà aperta per tutta la durata del festival.

Al festival hanno finora aderito numerose case editrici: « Avanti! », Bietti, Cappelli, Comunità, Cremonese, Cino del Duca, Editori Riuniti, Il Saggiatore, Il Mulino, Einaudi, ERI, Edizioni RAI, Feltrinelli, Garzanti, Mondadori, Rizzoli, Sansoni, Studium, AMZ, Bompiani, Salani e SAIE.

schede

La nuova «Garzantina»

Fra la parcottaglia delle enciclopedie popolari di intonazione conservatrice e qualunquistico-fascista fiorite dall'immediato dopoguerra in poi, un posto non secondario è stato occupato per molto tempo dalla cosiddetta « Garzantina ». Ora l'editore Garzanti fa uscire una edizione completamente rinnovata di quella enciclopedia, ripulita profondamente di certe « voci », aggiornata con i principali nomi dell'antifascismo, e più moderna nell'insieme della sua impostazione. E' un fatto interessante, entro i suoi limiti, che dimostra come anche in questo campo qualcosa si muova: il pubblico diventa sempre più maturo, sempre più cosciente e impone certe scelte cui un editore borghese non può sottrarsi del tutto.

Il tono di questa nuova *Enciclopedia Garzanti* (2 volumi di complessive 1520 pagine, 50.000 « voci », 3000 illustrazioni e 164 cartine geografiche, 2.500 lire) è in generale anodino e assolve una sommaria e sbrigativa informazione. Un evidente fondo conservatore e borghese riaffiora tuttavia in certe sproporzioni (le dieci righe a Gramsci, rispetto alle 37 di Giovanni Gentile e alle 58 di Mussolini; e altresì le sei pagine e mezzo agli Stati Uniti, rispetto alle cinque pagine scarse dell'URSS e in certe puntate polemiche come nella « voce » URSS-storia).

g. c. f.

Canti dei primitivi

Scevra da qualsiasi intento scientifico, questa originale antologia dei *Canti erotici dei primitivi* (Collana Fenice numero 46, Ed. Guanda, Parma, pagg. 195, L. 1.800) si può situare tra le opere di divulgazione del folclore amoroso e dei riti sessuali che le tribù africane, asiatiche e americane simboleggiarono in antichissimi « lieder », molto spesso di autore anonimo e comunque di origine popolare.

Come avverte, nella sua prefazione, Alfonso M. di Nola, curatore e ordinatore della raccolta, essa vuole avvicinare i lettori non specializzati a un tipo insolito di lirica amorosa, che esce dagli schemi classici e dai moduli della poesia colta e si identifica con gli stessi usi sociali e con le credenze religiose delle comunità primitive.

Quest'ultima avvertenza è particolarmente dedicata a chi scambia ad esempio la sfrenata esibizione degli istinti sessuali nelle cerimonie orgiastiche dei negri per una prova di spregiudicatezza nel godimento amoroso e di purezza originaria dei costumi selvaggi non ancora toccati dal complesso cristiano della *colpa*. In realtà canti e danze erotiche, inni rituali e formule propiziatorie, auguri e scongiuri nuziali sono, anche nell'Africa nera e nelle antiche tradizioni dei gruppi asiatici come nella storia dei culti greco-latini od egizi, simboli di funzioni magiche che si sovrappongono al valore puramente fisiologico del sesso e lo piegano a significati religiosi, sia sublimandolo come incarnazione dello spirito vegetativo sia attribuendogli il mito negativo della colpa e della impurità rituale. Nell'uno e nell'altro dei casi, comunque, la cultura primitiva non solo non rifugge dalla esibizione dei simboli e del linguaggio che la cultura giudaico-cristiana o quella buddista o musulmana circondano col segreto del complesso peccaminoso, ma ne fa motivo di una parte della stessa vita sociale e individuale del gruppo.

L'esistenza e la sopravvivenza di certi canti Saho o Manja (Africa), di altri delle Trobriand (Oceania) o dei Toba-Pilagà (America), sono dovute unicamente allo sviluppo libero e alla forza di difesa e di conservazione di quella cultura nei confronti delle aree di intensa civiltà.

Il vigore espressivo e il profondo respiro poetico di questi canti accomuna in un solo orizzonte la delicatezza quasi greca delle nenie armene e tibetane, lo splendore dell'inno afgano, la malizia degli scherzi zingareschi, la foga superba e l'incanto fanciullesco dei Tuareg e dei Kabili, la ferinità del linguaggio Soho e l'invereconda delle maledizioni dei Lepanto-Igorot. E' una poesia funzionale in cui si cercherebbero invano i segni dell'evasione, del divertimento letterario, della raffinatezza oziosa.

Il volume è corredato da un copioso indice delle fonti da cui sono stati tratti gli esempi poetici e delle pubblicazioni più note sull'argomento dei riti sessuali che hanno interessato studiosi della fama di un Malinowski, di uno Skeat, di un Westermarck, di Vergin e di D. Pedrals.

Note di commento storico-linguistiche e richiami al valore delle allegorie meno trasparenti di ogni canto accompagnano la raccolta.

l. b.